



Attraverso sperimentazioni lessicali che riportano i drammi di trent'anni di guerre di liberazione del Mozambico, l'autore di «Terra sonnambula» dà notizie di un mondo "altro": Sellerio

I sogni di Mia Couto venuti dall'oltrevisto

di ALESSANDRO TRIULZI

Straordinario classico della letteratura africana, che esplora le vie di fuga e di resistenza dei sopravvissuti alle lotte contro il colonialismo europeo, *Terra sonnambula* è lo specchio magistrale della creatività in forma di narrativa di Mia Couto, testimone diretto dell'indipendenza interrotta di un'intera generazione di mozambicani, combattenti di una lunga guerra di liberazione, prima dal colonialismo portoghese, poi dalla Rhodesia (Zimbabwe) e dal Sudafrica dell'apartheid. «Mio padre (non si sa se l'autore si riferisca a uno dei suoi personaggi o al padre Fernando, poeta) soffriva di sogni, girava di notte con gli occhi straaperti. Siccome dormiva fuori, neanche ce ne accorgevamo. Era mia madre, la mattina dopo, a chiamarci: – Venite: papà ha avuto un sogno! E noi ci riunivamo, al completo, per sentire le verità che gli erano state rivelate (...) Fidatevi – diceva mamma, vedendoci sospettosi». Meritoriamente la casa editrice Sellerio ripropone oggi il romanzo nella convincente «ritraduzione» di Vincenzo Barca (pp. 268, € 16,00) che innova, ma non sostituisce, l'edizione uscita per Guanda venticinque anni fa.

I personaggi di *Terra sonnambula* sono tutti «abitati» dai sogni, come è stato l'autore fin dall'infanzia vissuta a Beira, la città costiera del Mozambico che si affaccia sull'Oceano Indiano, dove la famiglia del padre si era spostata dall'originario Portogallo agli inizi degli anni Cinquanta.

«Finirà un giorno questa guerra?» chiede Farida sulla nave carica di aiuti umanitari incagliata al largo del Mozambico. Dopo quasi trent'anni di conflitto la risposta non si trova nelle consuete vie di fuga – «partire o impazzire» – perché la guerra è ormai «dentro di noi», risponde Kindzu, e

la vita può prevalere sulla morte solo attraverso le manifestazioni dell'inconscio onirico e gli ammonimenti degli antenati. Su questa tela narrativa, il romanzo irrompe linguisticamente e politicamente in un presente carico di guerre e minacce, raccontando l'altro mondo, quello «che accade nell'oltrevisto» sonnambulo e divinatorio, attraverso sperimentazioni lessicali che testimoniano la necessità, oggi come ieri, di inaugurare nuovi idiomi e nuove narrazioni per descrivere e interpretare il frantumato mondo che ci circonda: «Avevo ventun anni – scrive Couto nella breve Nota introduttiva che precede il romanzo – quando in Mozambico scoppiò la guerra civile. Ne avevo trentasette quando il conflitto finì. Al momento della firma degli accordi di pace, nel 1992, erano morti un milione di mozambicani... Noi che alla morte eravamo sfuggiti appartenevamo a una nuova categoria: quella dei sopravvissuti. Come se fossimo tutti meno vivi, come se fossimo l'avanzo di un'utopia, l'ombra del sogno di essere una nazione».

Il viaggio iniziatico dei due personaggi principali – un ragazzo di nome Muidinga, reduce di uno dei tanti campi profughi sparsi nel paese dove è stato abbandonato in fin di vita, e il vecchio Tuhair, che lo ha raccolto e gli ha «dovuto insegnare tutto daccapo: camminare, pensare, parlare» – avanza lungo una strada polverosa «che non ne incrocia nessun'altra». Camminano «barcollando, come se camminare fosse la loro unica occupazione da quando sono nati... Fuggono dalla guerra, da quella guerra che ha contaminato tutta la loro terra. Avanzano scalzi, i vestiti dello stesso colore della strada», fino a che non si trovano davanti un autobus bruciato dove rinvengono, chiusi in un valigia, alcuni «quaderni di scuola, scarabocchiate con una scrittura incerta», che il ragazzo leggerà durante il viaggio.

Nel corso delle loro perlustrazioni, Tuahir e Muidinga si alternano più volte nel ruolo padre-figlio (il vero figlio di Tuahir è scomparso nelle miniere del Rand sudafricano) e raccontano vicendevolmente le loro storie traendo ispirazione dai quaderni rinvenuti nell'autobus. Così, ricordi di infanzia e di oltretomba si alternano in un succedersi di personaggi tratteggiati con fare ironico e grave – l'ambiguo segretario dell'amministratore coloniale Assane, il mite mercante indiano Surendra, il ricco e abusivo colono Romao Pinto e sua moglie Dona Virginha, la zia Euzenhia, «donna prosperosa dall'abbondante didietro» – e di figure tradizionali alla ricerca dell'ordine perduto (gli stregoni che compiono i necessari riti di purificazione per scongiurare il veleno della guerra entrato nel sangue dei combattenti, o i mitici guerrieri di giustizia, i *naparama*, con cui si identifica Kindzu) ognuno fornendo l'occasione per racconti e sogni che con la loro urgenza invadono l'animo degli umani.

Così il pescatore Taïmo, padre di Kindzu, gran bevitore di vino di palma, che di notte «soffre di sogni» e la mattina li riversa sui figli alla ricerca di una «inspiegabile» ragione al mondo di lutti da cui la famiglia è circondata. E quando il 25 giugno del 1974, giorno della fragile indipendenza, nasce Juanhito, il bambino viene cresciuto nel pollaio per difenderlo dal mondo esterno prevaricatore e perché impari a «chichiricare alla perfezione» in un paese nato socialista, mentre il romanzo si snoda attraverso una complessa concatenazione di racconti di viaggio e di spostamenti che riportano il reale solo in forma allegorica, tramite la descrizione di continue alterazioni del paesaggio: «In quel posto, la guerra aveva ucciso la strada. Sui sentieri, solo le iene si trascinavano, grufolando tra cenere e polvere (...) La strada che ora si apre ai nostri occhi non ne incrocia nessun'al-

tra. Si estende più dei secoli e sopporta da sola tutta la distanza. Sul ciglio marciscono macchine incendiate, resti di saccheggi. Nella savana intorno, solo i baobab contemplano il mondo che sfiorisce».

Storie umane e vicende sovrumane si alternano attraverso le figure che popolano il sonno, misteriose messaggere di pace nel futuro degli uomini e della nazione che stenta a crescere. È così che Farida, na-

ta gemella e madre di Gaspar, approda alla ricerca del figlio scomparso sulla nave incagliata al largo della costa piena di aiuti umanitari che non saranno mai distribuiti, ed erra incerta se partire o impazzire nel continuo dilatarsi del confine tra vivi e morti: «Ogni volta che soffriva di una di quelle strane febbri che le rubavano il corpo, Farida raccontava la sua storia, tesseva e disfaceva ricordi. Io l'ascoltavo finché

non faceva notte. Mio padre diceva che il buio ci fa nascere altre teste. I racconti di Farida mi facevano entrare nel suo passato come un nativo di quel tempo. Finché era immersa nei ricordi, la mia compagna perdeva la nozione del tempo. Ero io che l'avvisavo della fame, della sete, del freddo».

Forse, gli stessi quaderni di Kindzu – riflette Muidinga – «non erano stati scritti da una mano in carne e ossa, ma da sogni simili ai suoi... lettere che mandiamo alle nostre altre vite, quelle che ci restano».



Bertina Lopes,
Senza titolo, 1978

Le vie di fuga e di resistenza dei sopravvissuti alle lotte contro il colonialismo: un classico della letteratura africana, riedito dopo 25 anni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157